

Guido Donatuti, calabrese trapiantato a Parma, a Roma veniva, le rarissime volte, quasi con sgomento. Non solo perché il viaggio lo allontanava dal suo piccolo mondo di libri, di affetti familiari, di università, ma anche, e visibilmente, perché non gli riusciva di riconoscere la città di cui pure aveva studiato tanto amorosamente l'antica storia. Una città, la Roma d'oggi, più che mai piena di glossemi bizantini, con i verdi e gli azzurri sempre insensatamente alle prese tra loro, e tra le quinte le prestigiose manovre del *comes sacrarum largitionum* o del *praepositus sacri cubiculi*. Dovunque viluppi misteriosi di interessi, di iniziazione, di beghe: come fare ad ambientarsi? Il momento della partenza per Parma era per Donatuti il momento della liberazione.

Anche Gabriel Le Bras, bretone trapiantato a Parigi, a Roma ci si trovava a disagio. C'era qualcosa, qualche altra cosa, in questa Roma d'oggi, che sin troppo chiaramente frustrava il suo temperamento reattivo. Forse la necessità di certi pellegrinaggi, di certe ombrate anticamere, di certe discussioni ritorte a mezze frasi ed a mezzi sorrisi: certo è che il fastidio era in lui, cattolico e francese tutto di un pezzo, assai faticosamente represso. Praticava con orgoglioso puntiglio la disciplina dell'umiltà, ma certe battute non potevano più venir cancellate dopo essere sfuggite alla sua natura impetuosa, e l'occhio vivo e brillante sotto gli occhiali rotondi non era capace, quello, di nascondersi. Anche per Le Bras il ritorno a Parigi era ragione non dissimulata di distensione dello spirito.

Tutt'altra l'impostazione di Gaetano Scherillo, napoletano divenuto quasi integralmente milanese. Accettava Roma così com'era, così com'è, in tutta la sua contraddittorietà decadente. La città vera era ai suoi occhi Milano. Roma era per lui solo oggetto di divertita curiosità da erudito. Si interessava alle contese dei verdi e degli azzurri, alle manovre del *comes sacrarum largitionum* e del *praepositus sacri cubiculi*, ma solo per ricercarne e spiegarne i meccanismi, con lo stesso diletto portato ai retroscena della compilazione del Teodosiano. Benevolo per natura, accettava ogni cosa per il suo lato buono. Ripartendo per Milano aveva l'aria soddisfatta e paga di chi avesse trascorso una gradevole e assolutamente oziosa vacanza.

## 21. ODOARDO CARRELLI.

Trent'anni fa, il 10 settembre 1943, è caduto a Nola, in circostanze

\* Redazionale di *Labeo* 19 (1973) 281 s.

che speriamo di aver dimenticato per sempre, Odoardo Carelli, trentacinquenne, richiamato alle armi dalla cattedra romanistica di Messina che aveva occupata da poco piú di due anni. Il suo libro sulle origini del processo formulare, impetuoso e tagliente come il suo carattere, è stato pubblicato postumo, a cura di maestri e di amici, senza dargli, purtroppo, quei compiacimenti preziosi che spettano ad un autore quando rivede e perfeziona e tira a lustro la sua opera sulle bozze di stampa.

Ma di Carrelli, dopo trent'anni che paiono un secolo, non vogliamo qui celebrare la produzione scientifica, che deve ritenersi peraltro, attraverso gli alti e i bassi inevitabili, eccellente. Come sempre, è all'uomo che tentiamo di guardare. E lo facciamo sul filo di ricordi che, oltre tutto, non si allacciano ad incondizionate comunioni di idee scientifiche, a piene identità di reazioni politiche e sociali, a perfetti parallelismi di comportamento nella vita pratica.

Era un passionale scoperto, quasi incandescente, aperto alle battute brillanti ma chiuso alla tolleranza e all'ironia, che portava questa sua dote, che ad altri potrà parere il suo difetto, in ogni sua cosa, dallo studio dei testi romani alle diatribe accademiche ed alla lotta politica. Con lui non si riusciva a conversare, si discuteva soltanto. Rispettossissimo delle idee altrui, quali che fossero, si sentiva sempre impegnato a misurarle con le proprie, che non pretendeva di imporre, e tanto meno di mantenere immutate contro opposti argomenti, ma che voleva spiegare e giustificare nei piú minuti particolari, agli altri e a se stesso, quasi che gli mancasse il tempo per rimandare la cosa a un momento piú adatto.

Orgoglioso, ma non superbo, e tanto meno meschino, si dichiarava spontaneamente allievo di tre maestri assai diversi tra loro anche sul piano politico: Arangio-Ruiz, ch'era liberale di stile cavourriano; Solazzi, ch'era socialista integrale, senza incrinature; Albertario, che non era né l'uno né l'altro, ma era in compenso il protettore cordiale e affettuoso di tutti quei giovani cui mancava l'appoggio di un maestro in armonia col regime politico dei tempi.

Sopra tutto legò con Arangio, di cui fu il braccio destro nella cospirazione politica. Diffondeva pubblicazioni clandestine, tra amici sicuri, con un coraggio, ch'era forse imprudenza, quasi micidiale. In ciò lo superava solo il maestro. Il quale, nel suo sereno ottimismo, le pubblicazioni clandestine da distribuire le nascondeva negli « *in folio* » di Cuiacio, partendo dal principio che, tant'è, Cuiacio non lo legge nessuno.

Per buona sorte dei cospiratori, la polizia segreta dell'epoca non sfogliò mai le opere di Cuiacio in casa Arangio-Ruiz. Il 25 luglio del 1943, che a tutta prima sembrò il giorno della chiusura di un'epoca,

vide Arangio accingersi a costituire il « Comitato di liberazione nazionale » di Napoli, di cui assunse poi la presidenza. Lo stesso nella sua piccola Jesi Solazzi. Carrelli, richiamato alle armi, affidò il manoscritto appena terminato alla moglie e partì con lo spirito di un uomo del risorgimento per quelle che finalmente sentiva come patrie battaglie.

Come tanti altri, non è tornato: destino. Restano i suoi libri. Ma parlano integralmente di lui i suoi libri?

## 22. GIUSEPPE GROSSO.

La traccia profonda lasciata da Giuseppe Grosso per il suo impegno sociale e politico e per le molte responsabilità pubbliche che si è assunto in questo dopoguerra è poca cosa di fronte al solco che egli ha tracciato come storico-giurista e come docente. Un solco che rimarrà a lungo, oltre che nella vastissima produzione scientifica, in libri ed articoli, di cui è stato autore, nelle coscienze di coloro che sono stati suoi allievi e suoi amici.

Formatosi alla scuola di uno studioso severo e geniale, Gino Segré, che per ragioni di politica e di « razza » fu lungamente ai margini, poi addirittura al bando della vita universitaria, Grosso prese da lui quella che è stata una delle sue caratteristiche più spiccate di storiografo: la riluttanza verso affermazioni decise, verso ricostruzioni nette, verso « teorie » falsificatrici della varietà della storia e dell'intima contraddittorietà della vita. Non derivava da « poco di rigore ». Semmai derivava da troppo di scrupolo storiografico, dato e non concesso che lo scrupolo storiografico sia mai da qualificarsi di troppo. Di qui quadri pieni di chiaroscuri, e spesso di accenni appena delineati, che rendevano in modi tutti particolari la complessità delle vicende e degli istituti del passato.

A ciò aggiungeva la passione, direi meglio la passionalità, che lo induceva a polemiche sottili, a repliche vigorose, ad ironie frementi, e che ne riscaldavano indimenticabilmente le pagine scritte ed i comportamenti. L'ultima lettera che conservo di lui, giuntami tre o quattro giorni fa, si apre col ringraziamento per un certo mio libro che gli ho inviato in dono, ma continua e si anima, perfino nella scrittura, in dubbi, contestazioni, rilievi, chiudendosi infine con la cordialità aperta e sincera dell'uomo buono e generoso che è sempre stato.

\* In *Labeo* 19 (1973) 395 s.